«Studi Storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», XLVII, 2006, 2, pp. 405-422.

Una storia di Stato?
Leggi memoriali, religione civile, conflitto.

Andrea Brazzoduro

Lei non è del Castello;
non è del villaggio;
non è niente[1].
Franz Kafka

Notre héritage n'est précédé d'aucun testament[2].
René Char

Storia e memoria

«Una questione di parole, si dirà. È una sfortunata omonimia propria della nostra lingua che designa con uno stesso termine l'esperienza vissuta, il suo racconto fedele, la sua invenzione menzognera e la sua spiegazione rigorosa»[3].

Almeno da venti anni a questa parte, la parola "memoria" ha conosciuto un successo notevole: a ben vedere sembra tuttavia difficile individuare con chiarezza, nel discorso corrente, il concetto cui la parola si riferisce. Soprattutto è invalso nella lingua corrente l'uso indistinto dei termini "storia" e "memoria", che invece nel lessico formalizzato dalle scienze storico-sociali rinviano a concetti distinti, pur se non irrelati.

Anche nell'ambito specifico della storiografia contemporanea si è verificato un «boom della memoria»: quello della memoria è divenuto infatti un tema molto alla moda, secondo Jay Winter addirittura «il

[1] Franz KAFKA, *Il Castello*, in *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris 1976, p. 543. Questa come le successive traduzioni, dall'inglese come dal francese, sono mie.

[2] René CHAR, *Feuillets d'Hypnos*, § 62, Gallimard, Paris 1946.

[3] Jacques RANCIÈRE, *Les Noms de l'histoire: essai de poétique du savoir*, Seuil, Paris 1992, p. 11.

concetto centrale attorno al quale si organizzano gli studi storici, una posizione un tempo occupata dalle nozioni di razza, classe, e gender»[4].

Per queste ragioni non mi sembra pleonastico spendere qualche riga introduttiva per sgombrare il campo da possibili ambiguità e malintesi.

È il 1978 quando, probabilmente sotto l'influenza di un libro capitale come *La nazionalizzazione delle masse* di G.L. Mosse (ed. or. 1975), Pierre Nora apre all'EHESS di Parigi quel cantiere di lavoro che tra il 1984 e il 1992 avrebbe portato alla pubblicazione dei numerosi volumi dei *Lieux de mémoire*[5]. (Un'operazione speculare, curata in Italia da Mario Isnenghi, sarebbe stata pubblicata poco dopo, a cavallo tra 1996 e 1997[6]).

L'ampia impresa storiografica diretta da Nora è da considerarsi probabilmente come il primo tentativo compiuto di istituire la «memoria», distinta dalla «storia», come oggetto specifico delle scienze storiche (e della storiografia accademica)[7]. Già nel 1992 Henry Rousso poteva infatti affermare che «la storia della memoria costituisce da un decennio un campo specifico, quasi un nuovo modo di fare storia, secondo l'esempio dei *Lieux de mémoire*, concepiti e pubblicati da Pierre Nora»[8].

In questo intento esplicito Nora e suoi collaboratori, tra i quali i maggiori degli storici di vaglia francesi, per dare validità a un approccio di storia della memoria, sentirono il bisogno di radicalizzare la contrapposizione tra storia e memoria, già di per sé piuttosto rigida, proposta da M. Hawlbachs nei suoi studi pionieristici[9]. Per Nora storia e memoria, infatti, «lungi dall'essere sinonimi» sono in tutto contrapposte.

---

[4] Jay WINTER, *The Generation of Memory: Reflections on the "Memory Boom" in Contemporary Historical Studies*, in «Bulletin of the German Historical Institute», 27/2002, p. 1 (http://www.ghi-dc.org/bulletin27F00/b27winterframe.html).

[5] Pierre NORA, (sous la direction de), *Les Lieux de mémoire*, (3 tomes:) *1. La République, 2. La Nation, 3. Les France*, Gallimard, Paris 1984-1992.

[6] Mario ISNENGHI, (a cura di), *I luoghi della memoria,* (3 tomi:) *1. Simboli e miti dell'Italia unita, 2. Strutture ed eventi dell'Italia unita, 3. Personaggi e date dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza 1996-1997.

[7] Alain CORBIN, *History and Memory*, in KRITZMAN, Lawrence D. (editor), *The Columbia History of Twentieth-Century French Thought*, Columbia University Press, New York 2006, p. 258.

[8] Henry ROUSSO, *La mémoire n'est plus ce qu'elle était*, in *Ecrire l'histoire du temps présent*, *Actes de la journée d'études de l'IHTP en hommage à François Bédarida*, CNRS Editions, Paris 2003, p. 106.

[9] *Les cadres sociaux de la mémoire* (1925), Albin Michel, Paris 1994 (trad. it. *I quadri sociali della memoria*, Ipermedium, Milano 1997) e *La mémoire collective* (scritto negli anni trenta), Albin Michel, Paris 1997 (trad. it. *La memoria collettiva*, Unicopoli, Milano 2001).

> La *memoria* è la vita, sempre portata da dei gruppi viventi e a questo titolo […] aperta alla dialettica del ricordo e dell'amnesia, incosciente delle sue deformazioni successive, vulnerabile da ogni forzatura e manipolazione, suscettibile di lunghe latenze e di improvvisi risvegli. La *storia* è – invece – la ricostruzione sempre problematica e incompleta di ciò che non è più. La memoria è un assoluto e la storia non conosce che relativo[10].

Insomma la storia (della memoria) è per Nora un'operazione intellettuale, critica e laica volta a mettere a distanza la materia incandescente della memoria. In conclusione possiamo dire che la memoria coniuga il passato al presente in maniera immediata e selettiva; la storia, dal canto suo, reinscrive anch'essa il passato nel presente, ma per meglio cogliere la «distanza che ce ne separa, per rendere conto dell'alterità, del cambiamento intervenuto»[11]. La storia degli storici è infatti un'operazione di conoscenza. È il prodotto di una volontà di sapere che si articola mediante protocolli altamente formalizzati: stabilisce cioè consapevolmente le procedure per il rinvenimento delle prove e indicando le proprie fonti è costitutivamente esposta alla verifica – e quindi alla confutazione.

Dopo venti anni di riflessione epistemologica sul proprio statuto, tuttavia, la storiografia della memoria ha molto affinato i propri strumenti di analisi: una visione così netta, quale quella di Nora, che considera incompatibili e inconciliabili la storia e la memoria, venuta meno la sua funzione polemica e fondativa, non sembra più sostenibile. «In primo luogo – per dirla ancora con Rousso – perché è ormai acquisito (o almeno lo si spera) che opporre la ricostruzione storica del passato, con i suoi metodi, la sua distanza, la sua pretesa di scientificità, alle ricostruzioni multiple che operano gli individui o i gruppi non ha più senso di quanto ne abbia contrapporre il "mito" alla "realtà"»[12]. Contrapporre radicalmente storia e memoria sembra oltremodo pericoloso in quanto contribuisce ad alimentare l'illusione nefasta che gli storici siano i soli depositari della verità storica[13]. In ultima analisi, se è da

---

[10] P. NORA, *Entre Mémoire et Histoire. La problématique des lieux*, in ID., *Les lieux de mémoire*, tome I, vol. I, *La République*, op. cit., p. XIX.

[11] Henry ROUSSO, *La hantise du passé*, Textuel, Paris 1998, p. 23, ma si veda l'intero capitolo *Mémoire et histoire: la confusion*, pp. 11-47.

[12] H. ROUSSO, *La mémoire n'est plus ce qu'elle était*, art. cit., p. 109.

[13] Cfr. Luisa MURARO, *Irving: possiamo dire la verità?*, in «il manifesto», 21 marzo 2006. Si veda anche Régine ROBIN, *I Fantasmi della storia. Il passato europeo e le trappole della memoria*, ombre corte, Verona 2005, p. 25 (: «È falso, dunque, ritenere che gli storici detengano il monopolio della distanza critica. Essa è in relazione alle congiunture e alla circolazione del discorso sociale, …») e n. 25 (: «Riguardo a queste mie osservazioni sul ruolo e sul mestiere dello storico, desidero chiarire che lo storico che lavori a partire da un insieme di questioni, poste ai documenti su cui lavora, e di ipotesi, che cerca di convalidare, faccia avanzare la nostra conoscenza del passato. Ma, ripeto, egli non ha il monopolio della verità»).

preservare con risolutezza uno statuto di autonomia per le scienze storiche, non si può tuttavia ignorare che queste sono pienamente investite dai dibattiti che animano la società ad esse contemporanea: questo significa, in altri termini, che una problematica scientifica non si genera in modo assoluto nella testa del ricercatore che sarebbe fuori dal tempo.

Se la storiografia costituisce una messa a distanza di materiali mnestici più o meno incandescenti – una "storicizzazione", appunto –, a questa operazione si possono far corrispondere normalmente una serie di condizioni di possibilità. La rottura epistemologica rappresentata da un'indagine propriamente storiografica si manifesta infatti in relazione con «l'accumulazione di determinate premesse materiali della ricerca, tra cui, in primo luogo, la costituzione e l'apertura di archivi»[14]. In questo senso appare chiaramente come gli storici occupino, nel quadro della memoria collettiva, una posizione di «interfaccia».

> Da un lato, a monte della produzione letteraria o scientifica, essi dipendono dalle fonti di informazione disponibili e sono largamente tributari di una domanda sociale, vale a dire delle aspettative più o meno esplicite delle diverse tendenze di opinione, ivi comprese quelle dell'ambiente universitario. A valle, influiscono a loro volta sulle mentalità, in particolare perché il contenuto e la forma dell'insegnamento dipendono in gran parte dai risultati della ricerca. Questa catena di trasmissione interattiva costituisce un momento chiave nella formazione delle rappresentazioni del passato […][15].

La memoria diventa così legittimamente oggetto di quella storiografia che si occupa del tempo presente, in quanto agisce sui meccanismi profondi del lavoro degli storici, sull'orientamente delle loro ricerche quanto sulla prospettiva da cui sviluppano le proprie analisi storiche. «Nel lavoro dello storico c'è quindi […] una parte di *transfert* che orienta la sua scelta, l'approccio, il trattamento dell'oggetto di ricerca, un *transfert* di cui è bene che egli sia cosciente»[16].

---

[14] Enzo TRAVERSO, *Storia e memoria. Gli usi politici del passato*, in «Novecento», 10, gennaio-giugno 2004, p. 19.

[15] Henry ROUSSO, *Le syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Seuil, Paris 1990, p. 297.

[16] E. TRAVERSO, *Storia e memoria. Gli usi politici del passato*, art. cit., p. 17. Su questo punto, e in genere sul rapporto storia/memoria, si vedano le osservazione di Ricoeur sulla memoria come matrice originaria della storia; «mémoire comme matrice d'histoire, dans la mésure où elle reste la gardienne de la problématique du rapport représentatif du présent au passé»: Paul RICOEUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Seuil, Paris 2000, p. 106 (trad. it. *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano 2003).

«Dovere di memoria» e «lavoro di memoria»

Nel testo che chiude la sua opera monumentale, *L'ère des commémorations*[17], Pierre Nora stilava una sorta di bilancio. In esplicito dialogo con il testo già citato posto in apertura (*Entre Mémoire et Histoire. La problématique des lieux*), denunciava il recupero del concetto di *lieux de mémoire* da parte della «bulimia commemorativa della nostra epoca», caratterizzata per l'appunto da una sorta di «ossessione commemorativa»[18]: «Strano destino – scriveva Nora – di questi luoghi di memoria: si sono voluti, per le loro procedure, i loro metodi e i loro titoli stessi, una storia di tipo anti-commemorativo, ma la commemorazione li ha raggiunti. (…) Lo strumento forgiato per mettere in luce la distanza critica è diventato lo strumento per eccellenza della commemorazione»[19]. Quella di «luoghi della memoria» è infatti divenuta una nozione alla moda, correntemente oggetto di un impiego abusivo che stravolge la finalità esplicativa per la quale era stata elaborata da Nora e dai suoi collaboratori nel senso, trionfante sul mercato mediatico, che sembra corretto chiamare di «luoghi di nostalgia»[20].

Le ragioni profonde di questi fenomeni, cui si è fatto qui brevemente cenno, sono evidentemente da ricercarsi nella costatazione, ormai banale, che, nel mondo attuale, il campo di tensione tra passato presente e futuro si è radicalmente rimodellato rispetto alle polarità che precedentemente lo attraversavano. Non che viviamo oggi una vicenda eccezionale, piuttosto – come notava Nicola Gallerano – «oggi si presenta in forma più dispiegata un paradosso le cui origini sono più lontane. Il paradosso consiste nel fatto che convivono nel presente due fenomeni all'apparenza contraddittori: un accentuato e diffuso sradicamento dal passato da un lato; e un'ipertrofia dei riferimenti storici nel discorso pubblico dall'altro»[21]. Questo paradosso sembra strettamente legato alla crisi di fiducia in se stesse che mostrano le nostre società, crisi di fiducia che si manifesta in primo luogo nell'incapacità di recuperare una certa rappresentazione della continuità storica. Il che significa incapacità di pensare il futuro, di pensarlo in termini (almeno in parte) rassicuranti e quindi progettarlo: questa incapacità richiama, certo solo per analogia formale eppure significativa, quella incapacità di

---

[17] P. NORA, *L'ère des commémorations*, in ID., *Les lieux de mémoire*, tome III, *Les France*, vol. III, *De l'archive à l'emblème*, op. cit., p. 977 e segg.

[18] *Ibidem.*

[19] *Ibidem.*

[20] Cfr. la relazione di Tristano MATTA, *Un percorso tra i luoghi della memoria*, presentata al convegno *L'invenzione del nemico. Sessantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali*, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Roma, 3 dicembre 1998, Camera dei deputati, Palazzo S. Macuto, Sala del Refettorio).

[21] Nicola GALLERANO, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, manifestolibri, Roma 1999, p. 45.

pensare *tout court* che Hannah Arendt vedeva nell'impiegato ai trasporti Eichmann. Senza nulla concedere alla vulgata postmoderna, è con l'evidenza di un fatto che possiamo agevolmente registrare la propensione del nostro tempo alla retrospettiva piuttosto che alla prospettiva. Questo "eccesso di memoria" non è meno preoccupante dell'operazione per certi versi speculare di "negazione del passato": prima che Borges elaborasse la figura di Funes, l'uomo che non poteva vivere perché ricordava troppo[22], Nietzsche rimproverava ai moderni un'«ipertrofia» di senso storico, notando come ci sia «un grado di insonnia, di rimuginamento, di senso storico, al di là del quale l'essere vivente si trova scosso e alla fine distrutto, che si tratti di un individuo, di un popolo o di una civiltà»[23].

È in questo quadro di «memoria satura» – da intendersi anche come «una memoria strumentalizzata, rivista in funzione delle necessità del momento, che ha i tratti di una forma distorta dell'oblio»[24] – che si è imposta l'ingiunzione etica al «dovere di memoria».

Questo tipo di sollecitazione proviene originariamente dalla parola e dalla scrittura di alcuni ex-deportati sopravvissuti all'universo concentrazionario, tra i quali il più noto è senz'altro Primo Levi («Meditate che questo è stato:/ Vi comando queste parole./ Scolpitele nel vostro cuore/…»[25]). Era, questa ingiunzione, inscritta nella continuità dell'avvenimento: rivolta ai sopravvissuti (e dunque a *se stessi*, per non dimenticar*si*), come invito a testimoniare, ma non tanto nel senso di una trasmissione, per quanto possibile, della terribile eperienza vissuta, quanto piuttosto invito a resistere alla cancellazione, sia davanti alla paura di non essere ascoltati (è nota la triste storia dell'iniziale rifiuto da parte di Einaudi di pubblicare *Se questo è un uomo*), sia davanti alla tentazione dell'oblio come rimozione terapeutica che coglie l'individuo, appena uscito da un avvenimento traumatico, con la forza irresistibile di una strategia di sopravvivenza[26].

L'ingiunzione attuale a ricordare, veicolata dal principio pressocché generalmente accettato del dovere di memoria, appare dislocata su di un piano abissalmente diverso da quello indicato da Primo Levi. Mi limito qui a porre in evidenza quelli che a mio avviso sono i due problemi maggiori suscitati dall'accettazione acritica di questo imperativo, eminentemente morale. *a)* Uno degli aspetti più controversi di questa ossessione della "memoria" – nel senso, polisemico, di parola

---

[22] Jorge Luis BORGES, *Funes o la memoria*, in *Finzioni*, Milano, Mondatori 1974.

[23] Friedrich NIETZSCHE, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita. Considerazioni inattuali II*, Adelphi, Milano 1998.

[24] R. ROBIN, *I Fantasmi della storia*…, op. cit., p. 11.

[25] Primo LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1992, p. 7.

[26] Cfr. Sigmund FREUD, *Ricordare, ripetere e rielaborare (1914)*, in *Opere 1912-1914*, vol. VII, Boringhieri, Torino 1985, pp. 353-61.

"talismano" – è, a ben vedere, quella tendenza generale che è stata indicata come il «divenire vittimario dell'umanità»[27], fondamentalmente riconducibile a una rilettura tendenziosa e autoassolutoria della storia, tendente a considerare tutti come vittime del terribile secolo XX, e cioè, in defintiva, a equiparare le vittime ai carnefici. Questo aspetto porta con sé un ulteriore corollario: tendenzialmente obbliga un'intera società a restare con gli occhi fissi al passato – e a addossarsi «senza precauzioni né discriminazioni la responsabilità piena e intera dei crimini commessi»[28]. Tutti colpevoli *idest* nessun colpevole.

Il problema è riconducibile per altro verso a questa formulazione: «Come possiamo, contro ogni pessimismo della ragione, obbligare l'*Angelus Novus* a guardare avanti, a onorare il debito che ha contratto con la storia, e a superare la strozzatura del passato?»[29] Di qui discende l'altro problema. *b)* Alla svolta del secolo, Auschwitz si colloca al centro della memoria collettiva, come metafora degli orrori del XX secolo. È sempre più attiva una politica della memoria, fortemente sostenuta dalle Istituzioni, che mette in pratica il dovere di memoria consacrando, alla memoria della Shoah soprattutto, un notevole ventaglio di commemorazioni ufficiali. Senza dubbio, «che i sepolcri, "l'urne de' forti", accendano gli animi a egregie cose, o almeno conservino memoria delle imprese compiute, era vero ai tempi di Foscolo ed è vero ancor oggi»[30]. Tuttavia, a ben vedere, si avverte un certo disagio di fronte alla corrente declinazione del dovere di memoria tutta ripiegata sulla commemorazione di un avvenimento incastonato nel passato, nella sua unicità[31]. La formula «mai più fascismo», intesa in questo senso, è vuota e retorica: l'orbace non tornerà più di moda. L'accezione in cui si tenta di inscrivere il dovere di memoria nel senso comune, appare in tutta la sua distanza da quella intesa da Primo Levi se leggiamo queste righe scritte nel 1986, un anno appena prima del suicidio: «quanto del mondo concentrazionario è morto e non ritornerà più, come la schiavitù ed il

---

[27] R. ROBIN, *I Fantasmi della storia*…, op. cit., p. 11.

[28] H. ROUSSO, *La hantise du passé*, op. cit., p. 44.

[29] Antonio NEGRI, *La differenza italiana*, nottetempo, Roma 2005, p. 26.

[30] Primo LEVI, *I somersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, p. 11.

[31] La tendenza al prevalere della commemorazione sulla celebrazione è giunta pressoché alla scomparsa di quest'ultima. Si celebrano infatti gli eroi e le vittorie (in una dimensione politica prospettica, propositiva) mentre si commemorano (retrospettivamente) i caduti, le vittime: e i morti, si sa, sono tutti uguali, reclamano la medesima *pietas*. In questa ottica si comprende bene come l'episodio chiave della resistenza romana, ad esempio, siano diventate le Fosse Ardeatine a scapito dell'azione gappista di via Rasella: «Così alla dimensione della lotta ai tedeschi e ai fascisti – scrive Vittorio Vidotto – si è sostituita quella dominante del sacrificio subito.» (ID., *Roma Contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 252. Sulla distinzione tra celebrazione e commemorazione riguardo la vittoria e i monumenti ai caduti della Grande Guerra cfr. ID, *La vittoria e i monumenti ai caduti*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome-Italie et Méditerranée», 2000, 2, pp. 505-13 [ma 2001]).

codice dei duelli? quanto è tornato o sta tornando? Che cosa può fare ognuno di noi, perché in questo mondo gravido di minacce, almeno questa minaccia venga vanificata?»[32]. Levi sapeva bene, come Hannah Arendt e al contrario dei fautori di certe politiche della memoria attuali, che il nazismo fu un affare di buoni padri di famiglia.

In margine ai nodi problematici qui sollevati, Paul Ricoeur, nel suo libro fondamentale *La mémoire, l'histoire, l'oubli*[33], ha proposto delle osservazioni interessanti. Ricoeur parte dalla considerazione che la memoria si «esercita», è cioè un «fare»: «ricordare, significa non soltanto accogliere, ricevere un'immagine del passato, significa anche cercarla, "fare" qualche cosa. Il verbo "ricordare" […] designa […] il fatto che la memoria è esercitata»[34]. L'esercizio della memoria è dunque il suo uso, e l'uso – conclude Ricoeur – comporta la possibiltà dell'abuso. A questo proposito, nel capitolo *La mémoire exercée: us et abus*, sono individuate tre tipologie di abuso della memoria: la memoria *empêchée*, la memoria *manipulée* e la memoria *obligée*. La prima, la memoria "impedita", è oggetto nel libro di un approccio patologico, «che mette in gioco delle categorie cliniche, e eventualmente terapeutiche, improntate principalemnte alla psicanalisi»[35]. La seconda, la memoria "manipolata" o strumentalizzata, è affrontata nella prospettiva di una critica delle ideologie. La terza, la memoria "obbligata" o abusivamente comandata, è oggetto di un'analisi in riferimento al suo impatto etico-politico.

L'indicazione che mi sembra opportuno ritenere, al di là dell'approfondimento di una tematica complessa che non è questo il luogo per svolgere, è quella di sostituire al concetto di «dovere di memoria» quello di «lavoro di memoria». Quest'ultima espressione fa esplicito riferimento al piccolo saggio freudiano del 1914 sull'elaborazione del lutto[36], dove – nota Ricoeur – il termine cruciale è quello che indica l'azione di «rielaborare», «*Durcarbeiten*», di «*working through*» come traduce l'inglese:

> La parola importante è qui quella di lavoro – o piuttosto di «lavorare» – che sottolinea non soltanto il carattere dinamico del processo intero, ma la collaborazione dell'analista a questo lavoro. È in rapporto con questa nozione di lavoro, enunciata sotto la sua forma verbale, che diventa possibile parlare del ricordo stesso, così liberato, come di un lavoro, il «lavoro di rimemorazione» (*Erinnerungsarbeit*). Lavoro è così la parola più spesso ripetuta, e simmetricamente opposta a compulsione: lavoro di rimemorazione contro

[32] *Ibidem*. Si veda su questi temi anche Tzvetan TODOROV, *Du bon et du mauvais usage de la mémoire. Ni banalisation, ni sacralisation*, in «Le Monde diplomatique», avril 2001.

[33] Paul RICOEUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Seuil, Paris 2000, (trad. it. *La memoria, la storia, l'oblio*, Cortina, Milano 2003).

[34] *Ivi*, p. 67.

[35] *Ivi*, p. 83.

[36] S. FREUD, *Ricordare, ripetere e rielaborare (1914)*, op. cit.

coazione a ripetere, così potrebbe riassumersi il tema di questo prezioso saggetto[37].

Per concludere, mi sento di condivedere la posizione di Henry Rousso e Eric Conan: la conoscenza è non soltanto altrettanto necessaria che la morale, ma la precede, e la sua acquisizione costituisce la condizione preliminare per il suo esercizio consapevole. «Il dovere di memoria non è che un guscio vuoto se non è preceduto da un sapere […]: il dovere di memoria – in ultima analisi – consiste in un dovere di storia»[38].

Diritto e memoria[39]*: la giuridicizzazione del passato*

Il problema che ho fin qui cercato di delineare, e cioè il pericolo insito nel dovere di memoria come imperativo morale, acquisisce un diverso spessore nel momento in cui è lo Stato, il legislatore a farsi carico di questa ingiunzione. In sintonia con la maggioranza degli altri paesi europei, lo Stato italiano ha istituito, attraverso la Legge 211 del 20 luglio 2000, una giornata dedicata al «ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti»[40], simbolicamente fissata per il 27 gennaio, in ricordo della liberazione dei prigionieri dal campo di sterminio di Auschwitz nel 1945. Ecco un caso esemplare di intersezione tra diritto e memoria, dove, più precisamente, lo Stato avoca a sé il compito di organizzare il dovere di memoria.

Il ricercatore formatosi nell'ambito delle scienze storiche tanto quanto il semplice cittadino, può a questo proposito legittimamemente interrogarsi in questo modo: il Parlamento deve e può legiferare sulla storia? Devono e possono esistere leggi che dicono come vadano interpretati i fatti storici? Sgombriamo subito il campo da un possibile equivoco. A ben vedere, la pratica degli imperativi di memoria (o di oblio), codificati mediante norme giuridiche, è tutt'altro che recente: probabilmente è da ritenersi connaturata all'esercizio stesso del potere politico. L'istituto dell'amnistia, ad esempio, risale alla democrazia

[37] P. RICOEUR, *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, op. cit., p. 85.

[38] Henry ROUSSO, Eric CONAN, *Vichy, un passé qui ne passe pas*, Fayard, Paris 1994, pp. 267-86.

[39] Riprendo qui il titolo del saggio di Emanuela FRONZA, *Diritto e memoria. Un dialogo difficile*, in «Novecento», op. cit., pp. 47-59, di cui sottoscrivo le premesse: «Si è preferito utilizzare la coppia 'diritto e memoria' e non 'diritto e storia' perché con memoria si intende tutto il processo sociale di rielaborazione del passato, in modo più ampio e comprensivo di quanto attiene a storia e storiografia.» (Ivi, p. 48, n. 1)

[40] Cfr. *Gazzetta Ufficiale* n. 177 del 31 luglio 2000.

ateniese. L'episodio è noto: abbattuta la sanguinosa dittatura dei Trenta tiranni (403 a.C.) il partito democratico si impegnò a "deporre il risentimento" (*μη μνησικακειν*, letteralmente "non ricordare i mali, non avere cattivi ricordi") nei confronti dei suoi avversari.

> Così facendo, i democratici […] riconoscevano che era ora necessario un momento di non-memoria, di "a-mnistia" (*μιμνήςκω*, "ricordo", con *a* privativa) per riconciliare la città. […] Gli ateniesi non dimenticarono l'accaduto, ma sospesero i loro "cattivi ricordi", lasciarono cadere il risentimento. Non si trattava tanto, a ben guardare, di memoria e dimenticanza, quanto di saper distinguere i momenti del loro esercizio[41].

Gli interrogativi suscitati da un intervento diretto del legislatore, come nel caso della Giornata della memoria, sono stati recentemente rilanciati dalla condanna a tre anni di carcere comminata a David Irving, improbabile storico inglese che sul finire degli anni ottanta aveva ripetutamente negato l'esistenza delle camere a gas. È questa un'altra forma ricorrente di intersezione tra diritto e memoria, individuata nel cosiddetto delitto di negazionismo. Come ha evidenziato con chiarezza Emanuela Fronza,

> tra le modalità di intervento giuridico che generano un'intersezione con la memoria, in particolare dei fatti che hanno caratterizzato la seconda guerra mondiale, possono individuarsi due tipologie principali: da un lato, l'adozione di legislazioni sul piano nazionale che istituiscono giornate per *invitare* le popolazioni a ricordare; dall'altro, delle normative adottate sul piano sovranazionale e nazionale, che puniscono la negazione, la minimizzazione o la giustificazione della Shoah[42].

Su di un piano analitico è importante distinguere queste due differenti modalità in quanto configurano, all'indirizzo dei cittadini, due attività mnemoniche differenti. Nel caso delle cosiddette «leggi memoriali», come ad esempio quella che istituisce la «Giornata della memoria», lo Stato prescrive che un certo giorno sia dedicato al ricordo e trasmette ai cittadini, e in modo particolare a coloro che hanno il compito della formazione dei giovani, l'imperativo civile: "*bisogna ricordare*". Nel caso di legislazioni preposte al perseguimento di manifestazioni negazioniste, la prescrizione normativa è di altro registro: «lo Stato – in questo caso – tutela una determinata ricostruzione mnemonica del passato,

---

[41] Giorgio AGAMBEN, *Cattive memorie*, in «il manifesto», 23 dicembre 1997. Cfr. anche Stéphan GACON, *Amnistie, mode d'emploi*, in «L'Histoire», 265, mai 2002, pp. 78-82.

[42] E. FRONZA, *Diritto e memoria. Un dialogo difficile*, art. cit., p. 47.

comunemente accettata, e l'imperativo traduce un messaggio differente: "*bisogna ricordare in un determinato modo*"»[43].

In merito a questa ultima operazione, Fronza mette in luce con profonda perplessità lo spesso grumo di problemi nel quale resta impigliato il dialogo tra diritto e memoria. Benchè mossa dalle medesime finalità che nel caso delle leggi memoriali, in questo secondo caso, la scelta da parte del legislatore di uno strumento giuridico quale il diritto penale, approda inavvertitamente al «risultato di promuovere a ufficiale *una* e un'unica di quelle *infinite* interpretazioni»[44] sempre possibili sui fatti storici. «Quando si attiva un meccanismo di tutela per via istituzionale della verità – ha scritto M.L. Salvadori – si sa come si comincia ma non come si finisce»[45].

Sembra invece meno convincente il favore con il quale Emanuela Fronza guarda a quelle iniziative di intervento legislativo, quali le leggi memoriali, che affermano una sovranità sul passato. A proposito della legge che istituisce la Giornata della memoria, Fronza scongiura – giustamente – che questa possa limitarsi a «essere soltanto l'occasione per celebrare archivi di testimonianze e di esperienze, utili per la memoria collettiva, ma incapaci, di per sé, di generare scelte consapevoli sul presente»[46]. Ma nello stesso tempo rileva, in una legge dello Stato che "*invita tutti a ricordare*", «una modalità e una tecnica che produce un dialogo costruttivo. […] Questa via – prosegue Fronza – mette in moto sinergie tra protagonisti, testimoni, intellettuali, ricercatori, che sono condotti a confrontarsi su ciò che è accaduto e che può accadere. Si tratta di processi culturali di sviluppo della coscienza civile, della condivisione; processi inevitabilmente lenti e, soprattutto non immediatamente spendibili sul piano politico»[47]. Proprio quest'ultima asserzione sembra difficilmente sostenibile. Più in generale Fronza sottovaluta le rischiose derive insite nella scelta di un invito alla memoria calato dall'alto. Anche senza voler entrare nel merito di *quale conoscenza* della Shoah è veicolata dalle iniziative pubbliche in occasione della

---

[43] *Ibidem*.

[44] *Ivi*, p. 55.

[45] Massimo L. SALVADORI, *Irving, Calderoli e il libero pensiero*, in «la Repubblica», 23 febbraio 2006; cfr. anche Adriano SOFRI, *Le sue idee sono infami ma Irving va liberato*, in «la Repubblica», 19 novembre 2005. «La verità è la verità e non ha bisogno di essere verità legale. Anzi a partire dal momento in cui essa è verità legale diviene sospetta di poter essere strumentalizzata»: Pierre VIDAL-NAQUET, «Le Quotidien de Paris», 9 maggio 1998; «La contestazione dell'esistenza della *Shoah* non dovrebbe essere vietata con una legge, perché la verità storica non dovrebbe mai trasformarsi in verità ufficiale»: Carlo GINZBURG, *Beweis, Gedächtnis, Vergessen*, in «Memory», 30, 2002, p. 1: entrambe le citazioni sono in FRONZA, art. cit., p. 58 n. 33. Per una ricognizione storica sul fenomeno della «*judiciarisation de la mémoire*» cfr. Henry ROUSSO, *Vichy. L'événement, la mémoire, l'histoire*, Paris, Galliamrd 2001, pp. 43 segg. e pp. 678 segg.; cfr. anche ID., *La hantise du passé*, cap. III: *Quel tribunal pour l'histoire?*, pp. 85-138.

[46] E. FRONZA, art. cit., p. 49.

[47] *Ivi*, p. 54.

Giornata della memoria (ed è un punto cruciale, secondo quanto detto sopra a proposito di «dovere di memoria» e «dovere di storia»)[48], lo scenario che si apre, una volta accolto il principio di stabilire per legge cosa si debba ricordare, è presto paralizzato da problemi assai delicati. Come gestire l'immaginabile proliferazione di giornate del ricordo comandate? proliferazione alimentata – in un circolo perverso – dalla concorrenza e dalla conflittualità tra le diverse memorie che compongono il corpo sociale, ciascuna reclamante il proprio spazio di riconoscimento? La partita si gioca tutta sul presente ed è, evidentemente, «un pessimo esempio di uso politico della storia»[49]. Per quel che riguarda l'Italia, questo scenario appartiene già all'attualità, con l'istituzione di giorni del ricordo riferiti ad avvenimenti controversi. Oltre alla Giornata della memoria di cui si è già detto, sono tre gli altri anniversari celebrati. Il « "Giorno del ricordo" in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale», fissato per il 10 febbraio, anniversario delle firma del trattato di pace sottoscritto a Parigi nel 1947, che sancì il passaggio dell'Istria e di Fiume alla Jugoslavia (Legge del 30 marzo 2004, n° 92); il «Memento Gulag», giornata per le vittime del comunismo, che si celebra dal 2003 il 7 novembre, anniversario della rivoluzione bolscevica (non è stato proposto ancora un riconoscimento legislativo); il « "Giorno della libertà" in data 9 novembre in ricordo dell'abbattimento del muro di Berlino» (Legge 15 aprile 2005, n° 61)[50].

Al contrario di quanto auspicato da Fronza, sembra invece da condividersi, relativamente a queste operazioni memoriali, l'allarmata cautela manifestata da Paolo Pezzino: «In ogni caso i rischi di manipolazione istituzionale della storia – e di ritualizzazione e svuotamento di significato della memoria – sono elevatissimi, e dovrebbero spingere a giudicare con grande prudenza l'istituzione di giornate della memoria, quale che sia il contenuto del ricordo che si vuole imporre per legge»[51].

---

[48] «La conoscenza dell'orrore deve essere spesa ogni volta che qualcosa, anche lontanamente, anche in misura infinitesimale, alluda a uno dei fattori che lo hanno determinato. Le ricorrenze, i riti, le cerimonie muovono nella direzione opposta, più a ornare la figura di chi li officia, che a rendere giustizia dell'enormità di ciò che è stato compiuto, più a prendere le distanze dal male che a riconoscerne i segni in quello che ci circonda». Così Marco BASCETTA, *Il sapere non si nutre di cerimonie*, in «il manifesto», 27 gennaio 2006.

[49] Enzo TRAVERSO, intervista sul «Corriere della Sera», 9 aprile 2005.

[50] Cfr., per la prima e per l'ultima, *Gazzetta Ufficiale* n. 177 del 31 luglio 2000 e *G. U.* n. 86 del 13 aprile 2004.

[51] Paolo PEZZINO, *La grammatica del passato*, in «il manifesto», 8 aprile 2005.

Il caso francese: una ricognizione

Di estremo interesse per l'ordine di riflessioni che qui si stanno conducendo, risulta il dibattito sviluppatosi recentemente in Francia a margine di una legge memoriale sul passato coloniale – tema tutt'altro che pacifico in un Paese con una massiccia componente di cittadini originaria proprio di quello che fu il grande impero coloniale francese.

Questo dibattito sembra oltremodo interessante perché – a differenza di quanto accaduto in Italia, per esempio – ha attraversato la società francese nel suo insieme, dando luogo a una riflessione di sorprendente ampiezza e profondità sul tema della giuridicizzazione della storia. Ampiezza e profondità perché, vale sottolinearlo, da una parte, non ha riguardato solo la corporazione degli storici, o il mondo politico, o la "società civile" (associazionismo più o meno politico, insegnanti, immigrati di 1ª, 2ª o 3ª generazione, etc…), ma tutti e tre questi livelli e quindi pressoché la società francese nel suo insieme; dall'altra perché la profondità con la quale sono stati discussi temi delicati e complessi, si è tenuta generalmente lontana dalla retorica e da quella *politique politicienne* (come dicono i francesi) nella quale purtroppo affoga il dibattito nostrano su fascismo e antifascismo.

Il detonatore di questa proficua *querelle* è stata una legge «per la riconoscenza della Nazione e per un contributo nazionale in favore dei francesi rimpatriati», votata dall'Assemblea nazionale il 23 febbraio 2005[52]. Il primo articolo di questa legge recita: *«La Nation exprime sa reconnaissance aux femmes et aux hommes qui ont participé à l'œuvre accomplie par la France dans les anciens départements français d'Algérie, au Maroc, en Tunisie et en Indochine ainsi que dans les territoires placés antérieurement sous la souveraineté française... »*[53]. Sviluppandosi in modo coerente con il proprio incipit, il testo della legge resta muto sugli aspetti tutt'altro che luminosi della colonizzazione: non una parola sulle sevizie e i crimini, sulle violenze e l'impiego sistematico della tortura cui furono oggetto le popolazioni dei territori occupati (spicca fra tutti, per inaudita brutalità, la vicenda algerina). A ben vedere, l'intento della maggioranza parlamentare appare esplicito: utilizzare lo strumento legislativo per proporre una storia edulcorata della colonizzazione, una storia in linea, per niente

[52] «*Loi n° 2005-158 du 23 février 2005 portant reconnaissance de la Nation et contribution nationale en faveur des Français rapatriés*». Cfr. *Journal Officiel* n. 46 du 24 février 2005.

[53] «La Nazione esprime la propria riconoscenza alle donne e agli uomini che hanno partecipato all'opera compiuta dalla Francia nei vecchi dipartimenti francesi d'Algeria, in Marocco, in Tunisia e in Indocina così come nei territori posti precedentemente sotto la sovranità francese…»: l'Algeria, dal 1830 e fino al 1962, era suddivisa in tre dipartimenti che andavano a comporre il territorio nazionale francese; non era cioè né una colonia né un protettorato.

velatamente, con quella «*nostalgérie*» del «bel tempo andato delle colonie» propria alla memoria dei *pieds-noirs*, rifugiatisi in gran fretta nella madrepatria al momento dell'ondata decolonizzatrice[54]. Tuttavia, a scatenare le reazioni indignate di storici, insegnanti e cittadini è in modo particolare l'articolo 4 di questa legge, che prescrive direttamente agli insegnanti di «riconoscere […] il ruolo positivo della presenza francese […] in Africa del Nord»; al primo e al secondo comma, l'articolo 4 recita infatti:

Les programmes de recherche universitaire accordent à l'histoire de la présence française outre-mer, notamment en Afrique du Nord, la place qu'elle mérite», [e] «*Les programmes scolaires reconnaissent en particulier le* rôle positif *de la présence française outre-mer, notamment en Afrique du Nord, et accordent à l'histoire et aux sacrifices des combattants de l'armée française issus de ces territoires la place éminente à laquelle ils ont droit*[55].

La mobilitazione per l'abrogazione della legge prende subito vigore, coagulandosi attorno a una serie di petizioni. La prima, proposta da alcuni storici del colonialismo[56], è intitolata «Colonizzazione: no a l'insegnamento di una storia ufficiale», ed è pubblicata il 25 marzo 2005 sul quotidiano *Le Monde*. In breve però il dibattito si dilata a considerare tutto il campo di tensione tra storia memoria e politica: la via è aperta ad un'analisi comparativa delle altre leggi memoriali, mossa da un'allarmata attenzione ai tentativi di strumentalizzazione della storia e dell'insegnamento da parte di specifici gruppi portatori di memoria (già numerosi anche solo quelli che si riferiscono al conflitto franco-algerino: *pieds-noirs*, *harkis*, ex combattenti, etc…). Frattanto, gli storici di mestiere si sentono sempre più toccati nel vivo della loro professione, nella libertà della ricerca e dell'insegnamento – e si organizzano. Nel giugno del 2005

---

[54] Per una ricostruzione del retroscena politico, che mette in evidenza il peso della *lobby pied-noir* nell'elaborazione della legge, si veda l'intervento di Gilles MACERON alla tavola rotonda *Les lois de mémoire: contestation, justification. Arguments pour un débat de fond*, 21 gennaio 2006, Ecole Normale Superieure, Paris, http://www.communautarisme.net. Sulla storia e l'immaginario *pied-noir* si vedano Daniel LEFEUVRE, *Les pieds-noirs*, in Mohammed HARBI, Benjamin STORA, (dir.), *La guerre d'Algérie. 1954-2004 la fin de l'amnésie*, Paris, Robert Laffont 2004, pp. 267-286 e Benjamin STORA , *Le transfert d'une mémoire. De l'Algérie française au racisme anti-arabe*, Paris, La Découverte 1999.

[55] Sono io che sottolineo: «I programmi di ricerca universitaria concedono alla storia della presenza francese oltremare, particolarmente in Africa del nord, lo spazio che merita. I programmi scolastici riconoscono in particolare il ruolo positivo della presenza francese oltremare, particolarmente in Africa del nord, e riservano alla storia e ai sacrifici dei combattenti delle forze armate francesi tornati da questi territori il posto eminente a cui hanno diritto».

[56] Claude Liauzu, Gilbert Meynier, Gérard Noiriel, Frédéric Régent, Trinh Van Thao, Lucette Valensi.

nasce, per iniziativa di Gérard Noiriel, il CVUH, Comitato di vigilanza sugli usi pubblici della storia[57].

Nei mesi successivi la polemica divampa, alimentata da un ventaglio di voci sempre più ampio: agli storici e ai ricercatori si aggiungono presto l'Associazione dei professori di storia e geografia, i sindacati insegnanti, la Lega dei diritti dell'uomo e la Lega dell'insegnamento. Nel dicembre 2005 viene lanciata via internet una petizione per l'abrogazione dell'articolo 4, dal titolo tanto battagliero quanto inequivocabile: «Noi non applicheremo l'articolo 4 della legge del 23 febbraio che impone ai "programmi scolastici [di] riconosc[ere] il ruolo positivo" della colonizzazione»[58]. In appena tre settimane, contro «una legge che impone una storia ufficiale e nega la libertà degli insegnanti e il rispetto degli studenti»[59], sono un migliaio a firmare. La petizione è chiusa il 2 gennaio 2006, alla cifra simbolica di 1001 firma.

Ma il vero salto di qualità avviene, a distanza di pochi giorni, con la petizione «Libertà per la storia»[60], che affronta radicalmente il problema delle leggi memoriali contestandone la legittimità. La firmano inizialmente 19 storici di clara fama[61] che non si limitano a chiedere l'abrogazione del famoso articolo 4 e di qualche altro, ma contestualmente anche di tutte le altre leggi istituite per dare delle direttive sul rapporto che la società francese intrattiene con il proprio passato. «Noi chiediamo – scrivono i redattori dell'appello – l'abrogazione di queste disposizioni legislative indegne di un regime democratico»; vale a dire: *a)* della legge del 13 luglio 1990 «volta a reprimere ogni atto razzista, antisemita o xenofobo», che punisce penalmente la contestazione dell' «esistenza di uno o più crimini contro l'umanità» (meglio nota come legge Gayssot)[62]; *b)* della legge del 29 gennaio 2001 «relativa al riconoscimento del genocidio armeno del 1915»; *c)* della legge del 21 maggio 2001 «per il riconoscimento della

---

[57] «*Comité vigilance face aux usages publics de l'histoire*». Se ne veda il «Manifesto» fondativo al sito http://cvuh.free.fr/index.htlm.

[58] Cfr. www.ldh-toulon.net.

[59] *Ibidem*.

[60] L'appello è comparso sul quotidiano «Libération» il 13 décembre 2005.

[61] Jean-Pierre Azéma, Elisabeth Badinter, Jean-Jacques Becker, Françoise Chandernagor, Alain Decaux, Marc Ferro, Jacques Julliard, Jean Leclant, Pierre Milza, Pierre Nora, Mona Ozouf, Jean-Claude Perrot, Antoine Prost, René Rémond, Maurice Vaïsse, Jean-Pierre Vernant, Paul Veyne, Pierre Vidal-Naquet et Michel Winock; ai quali si sono poco dopo aggiunti, tra gli altri: Elie Barnavi e Saul Friedlander (Tel-Aviv), Claude Mossé, Jacques Le Goff, Emmanuel Leroy Ladurie, Marcel Gauchet, Esther Benbassa et Jean-Christophe Attias.

[62] *«Art. 9. – Il est inséré, après l'article 24 de la loi du 29 juillet 1881 sur la liberté de presse, un article 24 bis ainsi rédigé: Art. 24 bis. – Seront punis des peines prévues par le sixième alinéa de l'article 24 ceux qui auront contesté, par un des moyens énoncés à l'article 23, l'existence d'un ou plusiers crimes contre l'humanité tels qu'ils sont définis par l'article 6 du statut du tribunal militaire international annexé à l'accord de Londres du 8 août 1945 […]».*

tratta e della schiavitù in quanto crimini contro l'umanità» (detta legge Taubira)[63]. I diciannove storici eccellenti, naturalmente insospettabili di razzismo o antisemitismo (alcuni sono di origine ebraica), argomentano senza mezzi termini: «La storia non è un oggetto della giurisprudenza. In uno Stato libero, non compete né al Parlamento né all'autorità giudiziaria di definire la verità storica. La politica dello Stato, anche animata dalle migliori intenzioni, non è la politica della storia»[64]. Si tratta, a ben vedere, della stessa posizione espressa su *Le Monde* da Madeleine Réberioux. In un articolo dal titolo esplicito, «Contro la legge Gayssot»[65], questa grande storica da poco scomparsa, fondava la propria contrarietà alla legge su tre argomenti: *primo*, perché veniva così affidato al giudice il compito di «dire la verità in storia quando la verità storica rifiuta ogni autorità ufficiale»; *secundo*, perché la legge implicava «quasi ineluttabilmente la propria estensione, un giorno, ad altri campi che il genocidio ebraico: altri genocidi e altri attentati – di conseguenza – a quella che sarà battezzata "verità storica"» (cosa puntualmente verificatasi); *tertio*, perché avrebbe permesso ai negazionisti di presentarsi come perseguitati e martiri del libero pensiero (e anche questo è dell'ordine dell'attualità). La via da percorrere, per Réberioux, era «una sola […]: conoscere e fare conoscere».

La posizione dei 19 – che pure non nega appartenga «tradizionalmente al Parlamento e al Governo decidere di commemorazioni, celebrazioni o indennizi», ma solo rifiuta gli appartenga di «votare leggi che vorrebbero dire una qualunque verità storica ufficiale, e di stabilire di fatto, attraverso lo strumento giudiziario, un controllo sulla scrittura, e sull'insegnamento, a tutti i livelli, della storia»[66] – suscita però la riprovazione non solo dei "militanti della memoria", ma anche di alcuni storici di vaglia, molti dei quali in prima fila nella mobilitazione contro la legge "colonialista" del 23 febbraio 2005. Un'ulteriore petizione segna questa distanza[67]. I suoi firmatari, tra i quali Claude Liauzu, esprimono scetticismo dinnanzi alla posizione dei loro colleghi preoccupati che l'intervento del legislatore volto a esprimere un giudizio, con valore prescrittivo, su di un segmento di passato, minacci la libertà degli storici. Per Liauzu, è quest'ultima una

---

[63] Cfr. *Journal Officiel* n. 615 du 13 juillet 1990; *J.O.* n. 70 du 29 janvier 2001; *J.O.* n. 119 du 23 mai 2001.

[64] *Liberté pour l'histoire*, in «Libération», 13 décembre 2005.

[65] *Contre la loi Gayssot*, in «Le Monde», 21 mai 1996.

[66] Comunicato del "gruppo dei 19", diffuso il 29 gennaio 2006. Cfr. www.ldh-toulon.net.

[67] «*Urgence: l'abrogation des articles de la loi du 23 février 2005 qui porte atteinte à l'indépendance de l'histoire*», 4 janvier 2006, www.ldh-toulon.net. Firmano la petizione, tra gli altri: Mohammed Harbi, Claude Liauzu, Gilbert Meynier, Pap Ndiaye, Gérard Noiriel, Patrick Weil.

«concezione aristocratica»[68] della storia, in ragione del fatto che «tutte le società hanno bisogno di leggi che fissino la memoria. Tutte le società fabbricano memoria. I 19 – continua Liauzu – hanno scelto di chiamare "leggi memoriali" alcune leggi che difendono delle minoranze. Non dicono nulla del 14 luglio, né dell'11 novembre. Non dicono nulla dei monumenti ai caduti»[69].

Ancora più netto, a proposito dell'appello dei 19, è Arno Klarsfeld. L'avvocato, figlio del più noto Serge che ha legato il proprio nome all'associazione «Figli e figlie di deportati ebrei di Francia» (FFDJF), riceve da Nicolas Sarkozy, ministro dell'Interno, in qualità di «avvocato della memoria e della verità», l'incarico di condurre «un lavoro approfondito sulla legge, la Storia e il dovere di memoria»; più in generale dovrà pronunciarsi sulla legge del 23 febbraio 2005 che impone ai manuali scolastici di riconoscere il "ruolo positivo" della colonizzazione; ma sarà suo compito anche aprire una riflessione sull'insieme delle leggi dette "memoriali" che alimentano il dibattito dentro e fuori la corporazione degli storici[70]. La tempestiva presa di posizione di Klarsfeld è *tranchante*:

> I rimproveri degli storici in merito all'intervento del politico e più specificatamente del legislatore nel campo della storia – scrive l'avvocato sulle pagine di *Le Monde* –, non sono fondati: la storia non è l'orticello degli storici. L'idea che un popolo si fa della propria storia è un fattore considerevole del suo avvenire ed è legittimo che il Parlamento, che rappresenta la nazione, possa intervenire occasionalmente allo scopo di fissare delle prospettive e dei riferimento morali.[71]

Nel clima surriscaldato dalle polemiche, un fatto nuovo e inaspettato viene a modificare – o a confermare, per altri – gli elementi di valutazione. Lo storico Olivier Pétré-Grenouilleau, autore nel 2004 di un voluminoso *Essai d'histoire globale sur les traites négrières* per l'editore Gallimard, viene citato in giudizio, nel settembre 2005, dal *Collectif des Antillais, Guyanais et Réunionnais*. Il motivo scatenante è un'intervista rilasciata, il 12 giugno 2005, dal professore dell'Université de Bretagne al *Journal du Dimanche*. L'autore, parlando del suo libro, dichiara tra l'altro: «Sappiamo che l'Africa nera è stata vittima e attrice della tratta. Gli storici, quali che siano le loro posizioni politiche sono d'accordo su questo». Lo studioso insiste sulla complessità storica, e ricorda che le

---

[68] *Les historiens ne sont pas au-dessus de leur société, ils sont dans leur société*, intervista a C. Liauzu, pubblicata nel quotidiano della Réunion «Témoignages», il 23 febbraio 2006. Cfr. www.temoignages.re.

[69] *Ibidem*.

[70] Cfr. Antoine LEBEGUE, *Colonisation: Sarkozy en appelle à Arno Klarsfeld*, in «Libération», 23 décembre 2005.

[71] Arno KLARSFELD, *L'histoire n'appartient pas aux historiens*, in «Le Monde», 28 janvier 2006.

tratte «infra-africane» e «orientali», più importanti per volume della tratta atlantica dei paesi occidentali, meritano altrettanta attenzione e studio. Poi critica la legge Taubira: dichiarando la tratta dei neri da parte degli europei «crimine contro l'umanità» la legge Taubira – dice il professore – ha stabilito un legame possibile con la Shoah, dunque con l'idea di genocidio, cosa che le tratte, per quanto mostruose siano state, non furono. Il giorno successivo all'intervista, lunedì 13 giugno, il collettivo annuncia l'intenzione di «adire le vie legali al fine che Olivier Pétré-Grenouilleau sia sospeso dalle sue funzioni universitarie per revisionismo [sic] come lo è stato recentemente Bruno Gollnisch, responsabile del Front National, che contestava il numero dei morti del genocidio ebraico»[72]. Al principio del mese di settembre 2005, il *Collectif des Antillais, Guyanais et Réunionnais*, in base all'articolo 9 della legge Gayssot[73], sporge denuncia davanti al Tribunal de Grande Instance di Parigi contro Olivier Pétré-Grenouilleau «per contestazione di crimine contro l'umanità».

Claude Ribbe, testa pensante del collettivo, è nominato frattanto, per iniziativa del primo ministro de Villepin, in data 10 novembre 2005, membro per tre anni della Commissione nazionale dei diritti dell'uomo.

Il secondo comma dell'articolo 4 della legge "colonialista" – quello che evocava infelicemente il «ruolo positivo» della colonizzazione – è infine stato abrogato con decreto del ministro dell'Educazione nazionale, pubblicato sul *Journal Officiel* del 16 febbraio 2006. Resta una legge nella quale «la Nazione esprime la propria riconoscenza alle donne e agli uomini che hanno partecipato all'opera compiuta dalla Francia […] nei territori posti precedentemente sotto la sovranità francese», ma non riconosce altresì l'orrore di quell'«opera». Restano le altre leggi memoriali: la legge Gayssot che reprime penalmente il reato di negazionsimo; la legge che «riconosce» il genocidio armeno; la legge Taubira, che riconosce la tratta e la schiavitù come crimini contro l'umanità e che nel suo articolo 2 suggerisce la maniera di fare la storia degli avvenimenti cui si riferisce, raccomandando di prestare attenzione alle «fonti orali».

Non sembra inopportuno citare ancora una volta le parole di Madeleine Réberioux:

> La legge impone delle interdizioni, prescrive delle disposizioni, può definire delle libertà. È dell'ordine del normativo. Non saprebbe dire il vero. Non solamente niente è più difficile a costituirsi in delitto che una menzogna storica, ma il concetto stesso di verità storica rifiuta l'autorità statale. L'esperienza dell'Unione sovietica dovrebbe essere sufficiente in questo campo.

[72] Il comunicato è consultabile al sito internet del collettivo: www.collectifdom.com.

[73] Vedi nota 60.

Non è per niente che la scuola pubblica francese ha sempre garantito agli insegnanti la libera scelta dei manuali di storia[74].

Non riconciliati: religione civile e conflitto

Legato a quanto detto sul dovere di memoria e sulla Shoah come metafora centrale della memoria collettiva, si sviluppa l'argomento della memoria condivisa, pacificata. È in atto una tendenza a imporre una visione consensuale della storia, che occulta i conflitti, il dominio, le rivolte e le resistenze. Davvero questa pacificazione è necessaria per non infrangere quel minimo di religione civile che impedirebbe il deteriorarsi del legame sociale, anticamera di una conflagrazione generale? Non è invece possibile un patto di convivenza (lasciamo stare l'*ethos*) che comprenda al suo interno il conflitto delle memorie, non solo come possibile ma al limite fecondo? Sembra viceversa, che gli elementi che ho cercato di mettere in luce siano tutti in accordo con la tendenza complessiva ed esplicita alla "normalizzazione", alla cancellazione del conflitto (anche di memorie, cioè di identità, di storie). Ma il conflitto, il conflitto tra «forme-di-vita», da Aristotele in poi (via Hannah Arendt), è il momento fondante del politico.

[74] Madeleine REBÉRIOUX, *Le Génocide, le juge et l'historien*, in «L'Histoire», 138, novembre 1990, pp. 92-94.